

# ISTITUTO COMPRENSIVO "I. COCCHI" (MSIC81000T)

Sede: Via Roma, 34 - 54016 Licciana Nardi (MS)

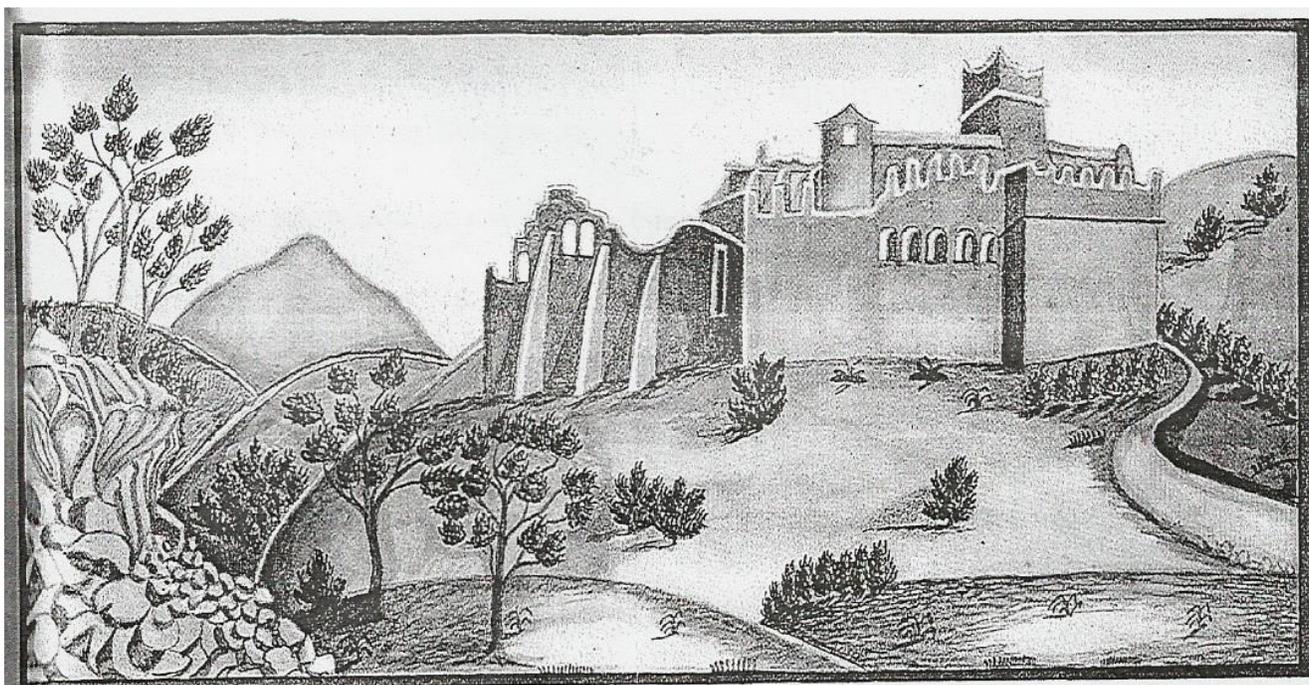
Tel. e Fax: 0187-474011 - C.F. 90007520456

PEC: [msic81000t@pec.istruzione.it](mailto:msic81000t@pec.istruzione.it) e-mail: [msic81000t@istruzione.it](mailto:msic81000t@istruzione.it) Sito: [www.iccocchilicciananardi.org](http://www.iccocchilicciananardi.org)

## RACCONTARE IL MEDIOEVO

*Concorso nazionale di scrittura*

VII edizione • 2016-2017



*Forte di Lufuolo questo era dominio della Repubblica di Firenze*

## Al vent dal mar

di

Lucrezia Bettoni- Gabriele Bevilacqua - Tigist Ferraro- Giulia Galli- Maria Sole Marchiò- Gianmarco Scorza- (classe 1<sup>°</sup>A); Alice Giannuzzi- Serena Folegnani- Tommaso Fumanti-Rebecca Razza - Rebecca Risso- Mohasin Saqri (classe 1<sup>°</sup>B)

Con la supervisione delle insegnanti:

Paola Botti e Sabrina Facchini

[sabrifa@hotmail.com](mailto:sabrifa@hotmail.com)

[profbotti@gmail.com](mailto:profbotti@gmail.com)

# Al vent dal mar

Baleta i a pers la se rguleta  
l' è andà an t' al camp ad Bufeta  
Bufeta , t' am dè la me rguleta ?

...

At dagh al gianda se t'am porti al vent dal mar

Quel giorno, nella Chiesa di San Giacomo di Licciana, durante l'omelia, nessuno credette alle proprie orecchie e il silenzio era così intenso che pareva assordante sia per il coinvolgimento che provocava la storia del pastorello Stefano che, preso dall'ardore, al cospetto di Filippo II era riuscito a convincerlo delle proprie intenzioni, sia per la richiesta che tale predica comportava, al grido di "DEUS VULT", saremmo di lì a poco partiti, proprio noi bambini, per la Terra Santa.

Era il 1212 e noi ancora non avevamo oltrepassato le porte del nostro borgo, avendo trascorso una fanciullezza tra faccende domestiche, piccoli servizi in chiesa e nei campi, ad accudire alle bestie, tra rosari e antiche "fole". La Terra Santa, anche se il nome può sembrare rassicurante, era inimmaginabile: la fantasia ci trasportava in straordinari paesaggi luminosi e vibranti che avevamo spesso guardato, incantati, nelle pagine finemente miniate di Fra Ignazio, il primo dei Padri Serviti del Convento dell'Annunziata, sovrastante il paese.

Gli uomini ruppero il silenzio esultando, mio padre tra i primi, giurando che avrebbero mandato i loro figli. Di lì a pochi giorni, avremmo raggiunto il porto di Luni, dove sarebbe approdata una nave, partita da Marsiglia.

"Non sono cristiani come noi, ti troverai di fronte ai mori", disse mio padre con aria spazientita, esausto dalle mie numerose domande.

Mia madre non sembrava d'accordo, la tradiva l'espressione del volto disperata, temeva l'avverarsi della tragica sentenza: "in tempo di pace i figli seppelliscono i padri, ma in tempo di guerra sono i padri e le madri a seppellire i figli".

La notte, dopo la lunga veglia d'armi, la sentii piangere e mormorare: "E se lo facessimo nascondere nel granaio e lo facessimo passare per disperso?"

"Ma sei impazzita!", replicò mio padre, "rischieremo di rovinare la nostra famiglia. L'ordine è stato dato dalla più importante carica ecclesiastica". Il pianto di mia madre non mi fece dormire neanche un minuto.

All'alba, con altri ragazzi, salii su un carro e mi recai a Luni. Erano tutti felici e fieri dell'impresa che si apprestavano a compiere.

Io non riuscivo a parlare e l'unica cosa che feci fu quella di versare calde lacrime, mentre vedevo la mia dimora allontanarsi, confondersi nell'erba fitta fino a scomparire. Tra gli scossoni delle ruote del carro, dopo la notte insonne, mi addormentai. Mi risvegliarono le voci del porto. Qui erano assiepati molti bambini in attesa della misteriosa nave proveniente dalla Francia.

Iniziammo un lungo e doloroso tragitto. Io e il mio migliore amico Umberto ci scambiavamo ogni giorno le coperte e dividevamo il tozzo di pane che avevamo. La verità assunse chiari contorni e capimmo che, al di là delle convincenti parole, la guerra è orrore, anche se chiamata santa.

Alle lunghe giornate assolate si avvicendarono giornate di pioggia sempre più fitta e le onde si ingrossarono sempre di più: c'era aria di tempesta. Nonostante il brutto tempo, il dondolio dell'imbarcazione mi fece addormentare.

Mar am dé al vent  
Vent am dé zer  
Zer am dé gianda

Nel sogno risentivo le parole della filastrocca cantata sottovoce da mia madre a noi bambini: il mare aveva forse "ricevuto" il vento come si narrava nella nenia di Licciana?

Nel cuore della notte, fui svegliato da Umberto: "Svegliati, serve aiuto fuori!". I compagni cercavano di ripiegare la vela, ma l'unico modo era arrampicarsi e stare attenti, perché quella era una manovra pericolosa, soprattutto per un equipaggio non esperto e molti di noi vedevano il mare per la prima volta.

Nessuno aveva l'audacia di rischiare l'impresa, ma, se nessuno l'avesse fatta, la vela si sarebbe rotta e noi saremmo naufragati. Fu Umberto ad arrampicarsi. Il vento soffocava le mie parole e lui era già lassù, solo. Tagliò la corda che impediva alla vela di assecondare il vento e la sua fine coincise con la nostra salvezza. Ho vissuto quegli attimi come se fossero ore: Umberto cadde in acqua e, come una chiocchia cerca il proprio uovo tra tanti simili, io lo cercai nel mare tra i naufraghi, in vano. Non parlai per giorni finché mi ritrovai al porto di Taranto.

Lì fummo fatti scendere e, dopo alcune indicazioni sommarie su come proseguire il viaggio, cercammo un luogo in cui dormire; alla fine, dopo lunghe ricerche, trovammo, lungo il sentiero che conduceva ad un vecchio ospedale, un ricovero dove passammo la notte. Le rosee dita dell'Alba divennero livide e tutti ci svegliammo e cominciammo a vagolare come tanti fantasmi: il terribile viaggio, la tempesta, gli sguardi di arcigni sconosciuti avevano smorzato il nostro iniziale entusiasmo.

Salpammo alla volta di Gerusalemme ed arrivammo dopo due settimane. Fummo raccolti in un vecchio fondaco sul mare e lì imparammo le tecniche di guerra, impartite da un vecchio cavaliere.

Come mi sia salvato da quell'inferno ancora non lo so: non ho assistito ad alcun miracolo, non ho veduto le acque aprirsi al nostro passaggio né infedeli convertirsi dinanzi alla croce. L'unico vero miracolo è stato quello di essere ritornato a casa. Solo tra molti.

Tutto quello che avevamo immaginato non accadde: non facemmo mai duelli eroici, sfide a singular tenzone, in punta di spada. Lì si era concentrato un esiguo numero di poveri bambini inermi e deboli; eravamo vittime di intemperie, della fame e di stenti, di incontri malvagi, tra cui i più temibili mercanti di schiavi. Per fortuna o per miracolo, qualcosa di buono accadde: arrivato stremato nei pressi di una spiaggia, incontrai Safa e, raccolte le poche forze che avevamo, scappammo insieme da quel luogo di morte.

Stava per salpare da lì una nave veneziana, carica di merci preziose e sacre. Ci imbarcammo di nascosto. Nell'attraversata dovemmo arrangiarci con quel poco che riuscivamo a trovare nella stiva. L'interno della nave era buio, freddo e umido: vi erano ossa, oggetti all'apparenza preziosi e libri, tanti libri. Le ossa mi facevano rabbrivire, mi mettevano ansia e timore.

"Di chi sono quelle ossa?", chiesi, "Se solo tu stessi zitto, forse, riusciremmo a capire cosa stanno complottando quegli uomini là fuori", rispose aggressivamente un ragazzo. Dall'esterno provenivano delle voci: "Pensa ai signori, ai vescovi e ai preti come vorranno possedere tutte queste reliquie di martiri che hanno combattuto per la fede!". Disse un vecchio uomo con tono accattivante. Nella stiva scese un silenzio tombale: "E se ne prendessimo un paio? Padre Antonio Maria Carlini ne sarebbe felice! Sai, Safa!", esclamai, "Safa?", la chiamai parecchie volte ma lei non rispose. La vidi accucciata in un angolo, con la testa immersa nei libri. Mi avvicinai, chiedendole cosa stesse facendo: "Guarda, Aldo, ho trovato un libro meraviglioso: contiene immagini di piante, capaci di curare ogni malattia! Qui c'è scritto proprio così!". La guardai ammirato: io non avevo mai imparato a leggere. Safa prese quel libro e velocemente lo nascose tra le pieghe della sua veste, così feci io con alcune ossa. Attraverso quel gesto furtivo, avremmo portato a terra un piccolo tesoro.

Uno squittio rimbombò in tutta la stiva, facendoci rabbrivire. Il viso di un ragazzo diventò paonazzo: "Che cosa c'è?", chiesi spaventato, "U-u-un t-t-topo!" strillò il ragazzo paonazzo.

"Ma sei impazzito?", Safa chiuse velocemente la bocca del ragazzo, appena in tempo perché subito dopo si sentì lo stridere di pesanti catene arrugginite, la porta si spalancò e rimanemmo abbagliati, perché non eravamo più abituati alla luce del sole. Approfittando della confusione, Safa ed io sgattaiolammo via e toccammo, sani e salvi, la terra ferma. Dalle voci che ascoltammo provenire dal porto, capimmo che eravamo vicini a casa.

Al porto di Luni, osservammo attoniti la desolazione che tale luogo suscitava: una grande palude acquitrinosa, avvolta da un'aria talmente umida e malsana che mi fece pensare alla possibilità di contrarre qualche terribile e mortale malattia.

In quel brulichio di persone, assiegate come formiche, notai che alcuni volgevano lo sguardo verso un'imponente altura su cui svettava un castello, che, con le sue mura, pareva incutere sicurezza. "E' là che dobbiamo andare!", quasi contemporaneamente a me Safa aggiunse: "Là saremo al sicuro!", allibita alla vista di una costruzione così possente.

Il fervore religioso proprio di questo tempo è davvero grande: oltre alle crociate, i pellegrini, per espiare i loro peccati, sono soliti percorrere le lunghe strade della fede, una di queste è la Via del Volto Santo, che congiunge Luni a Lucca. Prima tappa Fosdinovo. Ed è lì che un gruppo di pellegrini si stava dirigendo. Ci accodammo alla loro carovana, cercando di non dare troppo nell'occhio per evitare domande e dare risposte. Dopo una giornata di faticoso cammino, lungo sentieri impervi, entrammo dalla porta a sud del borgo di Fosdinovo. Lo percorremmo scrutati dagli abitanti del paese con tanto d'occhi ed arrivammo affaticati nella parte nord di quel luogo, laddove si trova il castello. Una vecchia balia, posò gli occhi su di noi: stanchi, infreddoliti, morti di fame. Impietositasi, venne in nostro aiuto. La donna, con un volto serafico e rassicurante, ci guardò, senza dire nulla, continuando a cullare cadenzatamente il figlio del marchese, dalle guance paffute e rubiconde, che stringeva al seno.

Gianda dé 'l porch  
Porch am dé il grogn  
Grogn dé 'l lov

Fu in quel momento che ritrovammo la strada di casa.

Prendemmo la via per il Monte Carboli e camminammo lungo il crinale delle montagne che, come una corona, cingono la Lunigiana e così arrivammo a Licciana.

"Questa è Licciana!", dissi con orgoglio e sollievo, rivolgendo la voce a Safa, ma senza staccare gli occhi dal paese. Tutto sembrava uguale e allo stesso tempo diverso, tutto sembrava rimpicciolito. Anche io ero cambiato, ero cresciuto. Appena superata la porta del borgo mi accorsi che qualcosa mancava: lungo la strada regnava un silenzio irreali. Ricordavo bene la "voce" del borgo, era quella di noi bambini: le grida gioiose e un'allegria confusione riempivano i vicoli e le case. Ripensai ai compagni d'infanzia. E pensai ad Umberto. Nessuno di loro era più lì. Mi venne incontro un giovane, che riconobbi solo dall'andatura claudicante: era Giovannino lo Zoppo. "Aldo? Sei davvero tu? Ci avevano detto che eravate tutti morti". Abbracciando Giovanni, pensai che in fondo aveva detto una verità. Raggiunsi la porta di casa, al mio fianco c'era Safa, mi ero quasi dimenticato di lei. Al piano terra c'era ancora la fucina del babbo, sentii il martello battere

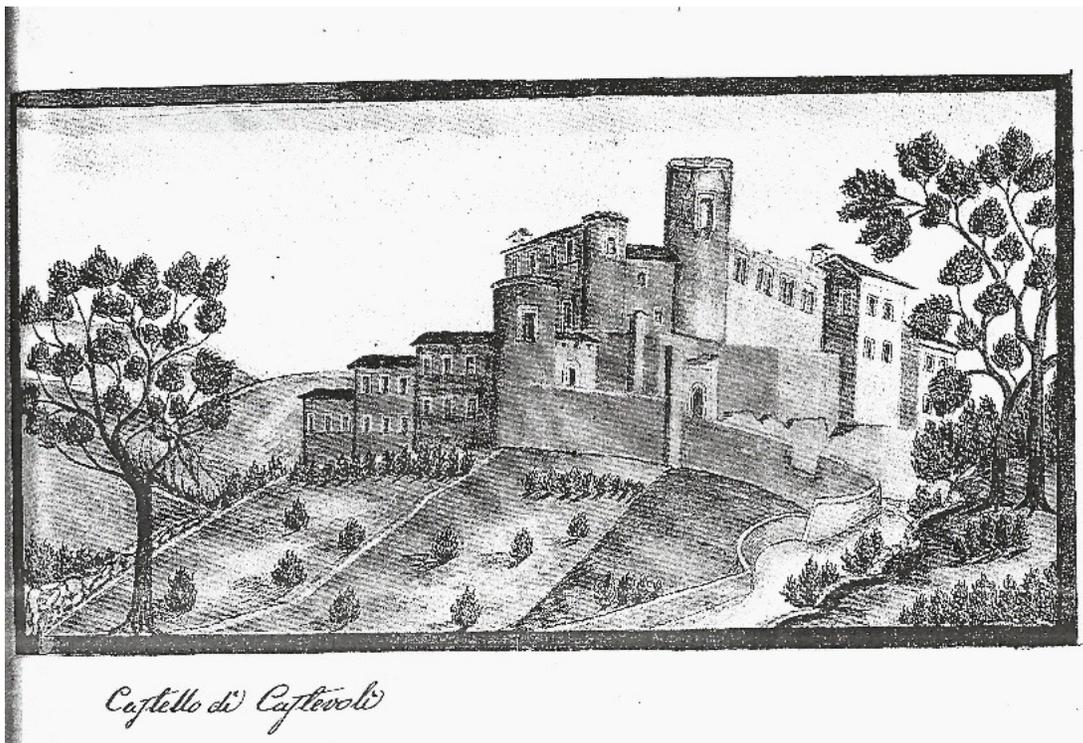
cadenzato sull'incudine e l'odore del ferro, un tempo così familiare, ora mi riportava a rivivere altri ricordi: assieme all'odore del ferro avvertivo quello del sangue. Mio padre mi riconobbe subito. "Figliolo", avvertii quella parola quasi come un rimprovero, "abbiamo celebrato i vostri funerali! Pensavamo foste tutti morti. Il Marchese in persona ci ha risarcito donandoci tre sacchi di farina di castagna e un maiale! Raccontami, dunque, ti sei fatto valere in battaglia? Quanti infedeli hai ucciso? Hai portato con te qualche tesoro?". "Ecco padre, in battaglia ho avuto il buon senso di fuggire, sono grato al Signore di non aver mai dovuto uccidere né un cristiano né un moro e, infine, sì, questi sono i miei tesori: la mia vita e Safa".

Solo allora mio padre sembrò accorgersi di lei e la guardò con sguardo accigliato: vidi un'ombra velargli gli occhi. Capii che non avrebbe mai condiviso i miei pensieri né quello che portavo nel cuore e provai come una fitta dentro: qualcosa si era rotto per sempre.

"Padre, sono molto felice di rivederti e vorrei che anche tu lo fossi. In questi anni sono molto cambiato: non partirò più per nessuna guerra".

Mio padre mi diede uno schiaffo e, nonostante sentissi il mio sangue corrermi per tutto il corpo ed arrivare ad irrorare le guance, capii che ero diventato un uomo: "Beato quel popolo che non avrà più bisogno di eroi", dissi e me ne andai.

Chiedemmo ospitalità al Convento, dove ci accolsero benevolmente.



Safa si adattò velocemente. Di lei sapevo molto poco: aveva trascorso l'infanzia in una ricca casa, di proprietà di ricco mercante ed anche Safa gli apparteneva. Nonostante la schiavitù, Safa aveva studiato ed amava conoscere ogni cosa, era curiosa ed intraprendente. Trascorrevano ore in biblioteca e rivolgeva ai frati mille domande. Leggeva incessantemente, assorta in una contemplazione che sembrava trasportarla in un altro mondo. Un giorno, venne da me. Il sole non era ancora spuntato, ma Venere, la stella del mattino, era già apparsa in cielo. Si avvicinò al mio giaciglio e disse, risoluta: "Sono pronta!". Rimasi interdetto e la osservai dalla finestra mentre si addentrava nel bosco di castagni, scalza, con la sua borsa di pelle a tracollo. Quella volta camminò a lungo, calpestando leggera il tappeto di foglie, senza emettere alcun rumore. La rugiada rendeva tutto vaporoso e un intenso profumo di fiori, misto a muschio, aleggiava tutto intorno. Safa si sentì invadere da una strana euforia: guidata dal suo naso, si muoveva sicura e lì riconobbe i fiori del *Laurus nobilis* e i giovani rami del *Myrtus communis*, con cui pensava di cucinare decotti curativi. Alcune foglie di costolina le sfiorarono il viso e lei sorrise: anche quelle le conosceva bene, avevano proprietà depurative. Trovò del prezzemolo selvatico e pensò che sarebbe stato un toccasana per Fra Remigio, che soffriva sempre di mal di denti. Doveva trovare anche la grattalingua, altrettanto benefica. Raccolse i fiori di tarassaco e le asparaggine che, pestate ed applicate sulle ferite, leniscono il dolore e funzionano da cicatrizzante. Raccolse anche diverse foglie di castagno, ne avrebbe ricavato un decotto per la tosse e il mal di gola.

Rividi Safa alla fine della giornata: era felicissima. Capii in quel momento che anche lei era tornata a casa e aveva trovato il suo posto nel mondo. Ogni mattina partiva, prima del sorgere del sole, ed io ero un po' invidioso perché aveva qualcosa di bello da fare.

Una sera, restai sveglio fino a tardi e l'orda dei ricordi mi assalì: il clangore delle trombe, le grida strazianti dei compagni, una babele di suoni e parole senza significato echeggiavano nelle mie orecchie. Infine, sentii i monaci intonare la preghiera del mattino, mi addormentai e sognai. Distinsi i contorni di un'altura con un'ampia radura a solatio, del tutto simile alle tante che si possono incontrare da noi, nel mese di maggio odoroso. Lì sorgeva un castello imponente. Sognai di vivere in quel luogo, dove avrei potuto ospitare e curare le persone, per dare loro un po' di pace. Un immenso ospedale dove prendersi cura di chiunque avesse chiesto asilo. Nel sogno pensai che da lì sarebbe potuta partire un'altra crociata, per contrastare il dolore e le malattie. Avevo un sogno: quella sarebbe stata la mia nuova missione, la mia impresa. Ero finalmente tornato a casa.

## Resoconto- REPORT METODOLOGICO

La storia proposta dai ragazzi dell'Istituto Comprensivo "Igino Cocchi" di Licciana, è vero, è una storia inventata, ma nello scriverla abbiamo seguito e rispettato tutti i crismi della ricerca filologica e critica; una scrittura a più mani, collettiva, l'insieme di più voci che intonano la medesima canzone, ciascuno contribuendo con il proprio bagaglio di immaginazione, di emozioni che un personaggio, un paesaggio possono suscitare. Quindi, senza dubbio, alla base c'è una motivazione pedagogica, essendo l'idea nata e cresciuta nelle aule della nostra scuola, con i nostri ragazzi, ed ha coinvolto anche noi insegnanti nella "caccia" alle tradizioni, alle leggende del luogo, in un'indagine attenta della storia del nostro territorio e del nostro passato. Una ricerca che ci ha portato lontano, nello spazio e nel tempo: innumerevoli sono stati gli spunti e i collegamenti che, a mano a mano, sono emersi tra gli intrecci della trama del nostro racconto. Di questi, solo alcuni ne costituiscono l'ordito; molti altri li abbiamo dovuti lasciare, rimangono suggestioni, accenni, evocazioni. Vogliamo, però, sottolineare l'uso di una antica filastrocca, trascritta volutamente in dialetto lunigianese, che le nostre nonne hanno cantato ai nostri padri; di questa, in questo breve resoconto, vogliamo fornire l'intera traduzione, limitata nel racconto sia per rispettare il numero delle battute richieste, ma anche per sottolineare l'intenso legame affettivo tra il personaggio e la sua terra, che ritorna, quasi come un leitmotiv, in tutte le fasi della narrazione.

Balletta ha perso la sua palla  
È andata nel campo di Bufetta.  
"Bufetta, mi dai la mia palla?"  
"Ti do la palla se mi dai la coscia del vitello"  
"Vitello, mi dai la coscia?"  
"Ti do la coscia se mi dai il latte di mucca"  
"Mucca, mi dai il latte?"  
"Ti do il latte se mi dai l'erba del prato"  
"Prato, mi dai l'erba?"  
"Ti do l'erba se mi porti il ferro del fabbro"  
"Fabbro, mi dai il ferro?"  
"Ti do il ferro se mi dai la borsa del lupo"  
"Lupo, mi dai la borsa?"  
"Ti do la borsa se mi dai muso del maiale"  
"Maiale, mi dai il muso?"  
"Ti do il muso se mi porti la ghianda del cerro"  
"Cerro, mi dai la ghianda?"  
Ti do la ghianda se mi porti il vento dal mare"  
"Mare, mi dai il vento?"  
"Sì"  
Il mare mi dette il vento  
Il vento l'ho dato al cerro  
Il cerro mi diede la ghianda  
La ghianda la diedi al porco

Il porco mi diede il muso  
Il muso lo diedi al lupo  
Il lupo mi diede la borsa  
La borsa la diedi al fabbro  
Il fabbro mi diede il ferro  
Il ferro lo diedi al prato  
Il prato mi diede l'erba  
L'erba la diedi alla mucca  
La mucca mi diede il latte  
Il latte lo diedi al vitello  
Il vitello mi diede la coscia  
La coscia la diedi alla Madonna  
La Madonna mi diede la chiave  
La chiave la diedi a Bufetta  
E Bufetta mi ha dato la mia palla.

La filastrocca è stata riferita alla curatrice da un'anziana lunigianese e raccolta nella pubblicazione citata nella bibliografia.

L'attività di "Raccontare il Medioevo" ha coinvolto 12 alunni delle classi 1°A e 1°B, della scuola secondaria di I grado, guidati dalle due insegnanti di Lettere delle rispettive classi. Il lavoro è stato svolto durante un breve laboratorio di scrittura creativa (circa 10 ore) in orario curricolare.

I nostri riferimenti bibliografici sono i seguenti:

- Libro di testo in uso "I nodi del tempo" di R. Chitarrini - V. Porta - A. Tancredi - S. Tresin, Lattes Editore
- "La chiesa e il convento dell'Annunziata dei Servi di Maria di Licciana, di Giulivo Ricci, Centro Aullese di ricerche e di studi lunigianesi, Tipolitografia Mori Aulla, 1991
- "Storie e filastrocche di Lunigiana", Caterina Rapetti, Franco Muzzo Editore, 2014
- Ricerche sulle proprietà curative delle erbe della Lunigiana.

I ragazzi hanno, inoltre, seguito le lezioni di un esperto di storia medievale e locale, riguardanti le Crociate.

